

cludendo — riaffermare che queste non furono nè poche nè sottili. Coloro che la compilarono non copiarono pedissequamente il modello francese, nè architettarono arbitrariamente una costruzione politica come, poco tempo dopo, doveva fare a Napoli il Pagano. Anche per ciò — anzi, soprattutto per ciò — la Costituzione bolognese è un fatto capitale nella storia giuridica d'Italia; perchè essa rivela come sia avvenuto il passaggio dal sistema giuridico-politico tradizionale a quello che sarà come la spina dorsale, dal punto di vista giuridico, del futuro Risorgimento. Anche in questa, come in ogni parte della storia, brusche e radicali mutazioni succedono solo apparentemente; al di sotto dell'agitazione superficiale c'è qualcosa che continua attraverso una catena regolare di cause ed effetti. Così a Bologna, in un ambiente che pareva completamente chiuso alla nuova storia, i principî proclamati nella *Dichiarazione* trionfano non tanto per unica virtù della loro immensa forza demolitrice di tutto il passato, quanto — invece — perchè ridanno un senso e un valore a questo passato; trionfano non come verità astratte, ma incarnandosi in esigenze pratiche, in fatti concreti. E la libertà politica, gloria futura (con tutte le sue conseguenze benefiche per la vita giuridica dei cittadini e dello Stato), fa i suoi primi passi vestita ancora degli abiti antichi.

W. CESARINI-SFORZA

---

## APPUNTI E VARIETÀ

---

### Di alcune armi attribuite alla " Società della Morte „

L'on. Luigi Rava prima e l'on. senatore Alberto Dallolio poi, si sono compiaciuti di esortarmi gentilmente ad apportare un qualche contributo alla migliore conoscenza della *Società della Morte* o degli *Intrepidi* esistita in Italia nel 1855 e sulla quale essi hanno gittato viva luce pubblicando, in questo periodico, documenti del tutto inediti.

Per corrispondere alla loro richiesta, mi è dato arrecare un solo

elemento e non di primaria importanza. Posso cioè soltanto descrivere una pregevole collezione di sei pugnali di finissimo acciaio con sopra incisi vaghi fregi, che ottenni in dono, pel Museo civico del Risorgimento in Bologna, il 10 giugno 1905, dell'ora defunto conte cav. Pietro Tacconi della ben nota nobile famiglia bolognese, colto scrittore e collezionista di oggetti d'arte e d'antichità.

Tale raccolta, tenuta occulta entro apposito astuccio, simulante all'esterno una busta d'archivio, che era stata dal Tacconi acquistata di seconda mano, aveva appartenuto, in origine, ad un membro di cospicua famiglia di Castel Bolognese, in gioventù affliggiato alla *Società della Morte*.

Tale la tradizione orale esistente intorno a questo cimelio, del resto sprovvisto di qualsiasi documentazione scritta, che il conte Tacconi raccolse dalla viva voce di chi aveva conosciuto la famiglia del primo proprietario di queste armi, tradizione che si fonda sulla presenza nei fregi incisi sulle lame di un simbolo massonico, (quale è il ramoscello d'acacia) e di strumenti musicali frammisti più volte ad armi da caccia, emblemi venatori, fiori e foglie, come sarà detto in appresso.

Questi ultimi furono riprodotti, sempre secondo la tradizione, unicamente per stornare l'attenzione dell'osservatore dall'emblema massonico e da quelli musicali, coi quali erano mescolati, e far così deviare le indagini nel caso che le armi fossero cadute nelle mani di qualche funzionario della Polizia.

Ecco la descrizione particolareggiata dei sei pugnali la cui lunghezza è di cent. 24, mentre quella della sola lama è di 14.

- 1° - Impugnatura d'avorio lavorato. - Fregi, su un piatto: lira con serto di rose. — Sull'altro piatto: vaso con cespo di rose.
- 2° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: clessidra alata e falce, fronda d'acacia, quaderno di musica con note imprecisate, corno da caccia, oboè, zupfelo, sistro (padiglione cinese senza il cappello ma sormontato da una stella a sei punte caricata da un disco). — Sull'altro piatto: Ancora, fronda d'acacia.
- 3° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: lira, serto di fiori e foglie. — Sull'altro piatto: fiori e foglie.
- 4° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Lama fiammeggiante liscia.
- 5° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Fregi, su un piatto: corno da caccia, serto di fiori e foglie. — Sull'altro piatto: cervo ed albero, scudo e cerbottana, fronde d'acacia e lancia con fiamma.

6° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Lama a foggia di coltello. Fregi su un piatto: fronda d'acacia, corno da caccia nel cui centro è inscritta una testa di lepre. — Sull'altro piatto: corno da caccia, freccia, daga, alabarda, lancia e clava.

Certamente il quaderno di musica era l'emblema più evidente per i membri della Società il cui segreto cifrario era accordato, come è stato dimostrato dal Dallolio, con note musicali.

Nè meno parlante doveva essere, per gli affigliati, il simbolo massonico. Rimarrebbe a spiegare l'assenza, tra i fregi, di quei segni di riconoscimento indicati nel documento pubblicato dal Rava: uno stile, una pistola e nel mezzo un teschio. Su questo punto è dato esprimere il dubbio che non siano stati incisi sulle lame perchè, temendosi fossero già noti alla Polizia, non rivelassero, in caso di sequestro delle armi, il carattere e la provenienza di esse. Forse non è fuor di luogo supporre che quegli emblemi siano stati sostituiti dalla falce e dalla clessidra alata.

Ciascun pugnale è fornito del suo fodero di cuoio nero. Tutti i pugnali sono in ottimo stato di conservazione e lo stile dei fregi e la tecnica sono indubbiamente quelli che si usavano verso il 1850. L'astuccio di cartone che, come si è detto, simula all'esterno una busta d'archivio, è ricoperto di carta marmorizzata assai in uso nelle rilegature dal 1850 fino oltre il '60. Sul coperchio è un cartellino con sopra scritto, nella calligrafia di quell'epoca *Cart. 556*. Vi è inoltre altra etichetta più piccola, assai posteriore e comune (bianca con bordo turchino) recante il n. 344. Evidentemente è questa una indicazione di un inventario redatto molti anni dopo il 1855, di oggetti provenienti da una stessa eredità, forse quella dell'ignoto primo possessore della collezione o di uno dei suoi discendenti.

Nell'interno dell'astuccio il fondo è ricoperto di panno color rosso mattone, mentre il coperchio è foderato di raso nero imbottito. Vi sono pure, a fianco di ciascun pezzo, ingommate sulla stoffa, altre etichette piccole con un numero d'inventario.

L'astuccio misura m.  $0,39 \times 0,29$ .

Le ricerche per identificare il possessore dei pugnali furono estese dal conte Tacconi e poscia da me su varie famiglie cospicue di Castel Bolognese, ma non si riuscì a stabilire con precisione alcun che circa la persona.

Mi confermerebbe nella persuasione che il proprietario di quei

pugnali, (che è quasi certo mai servirono al truce fine pel quale erano stati con tanto amore e tanta arte affilati ed incisi) fosse un cospiratore di Castel Bolognese, come vuole la tradizione, pure un fatto soltanto ora venuto in luce.

E questo è che dagli elenchi degli affigliati o creduti tali, testè dati fuori dal Rava e dal Dallolio, appare concordemente che uno di essi era il conte Pasi di Faenza. Era questi il conte Raffaele, celebre patriota (nato nel 1819 e morto nel 1890) che tentò nel '45 il moto delle Balze e fu poi Tenente generale e primo aiutante di campo di Re Umberto.

Non è assai verosimile che il Pasi (il quale godeva il prestigio delle passate cospirazioni, degli anni dell'esilio e delle gesta guerresche del '48) abbia, mercè il suo ascendente, attirato nella Società qualche giovane ed ardente amico di Castel Bolognese?

FULVIO CANTONI



#### Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento.

Non mi par giusto fare incominciare la storia del teatro dialettale bolognese da Giulio Cesare Croce<sup>(1)</sup>, che non pretese mai di scrivere per le scene; ma si contentò modestamente di far cantare sulle piazze le sue poesie.

Se non vi furono a Bologna vere e proprie commedie dialettali prima del seicento, certo vi furono comici bolognesi che recitarono qui ed altrove nel loro dialetto.

Già Corrado Ricci osservò<sup>(2)</sup> che « nello scorcio del secolo XVI « i comici appaiono in grande abbondanza in Bologna, proprio dove « il Card. Paleotti li fulmina e li scomunica più violentemente. Si può « dire anzi che non si forma compagnia, o truppa, ove qualche bolognese « non sia invitato a sostenere non solo le parti delle maschere della sua « città, ma altre e di non minore importanza, per lo più facete, come « proprie all'indole dei bolognesi ».

La maschera del Dottore, o Graziano, comincia ad aver vita sulle scene italiane verso il 1560 per opera di Luzio Burchiella comico della

<sup>(1)</sup> V. CARLO G. SARTI. *Il teatro dialettale bolognese*. (Bologna, 1894, p. 25).

<sup>(2)</sup> *I teatri di Bologna*. (Bologna, 1888, p. VIII).